DICIAMO NO ALLA VENDETTA

In **Albania** tante famiglie vivono ancora la vendetta di sangue, una consuetudine tramandata nei secoli. **Ecco come la Comunità Giovanni XXIII promuove il perdono, aspettando la visita del Papa**

Testo di
Stefano Pasta

Lo scorso settembre, le diocesi cattoliche del Nord dell'Albania hanno preso una storica posizione: chi uccide o si rende complice di un omicidio è scomunicato. Il motivo? Scegliere la vendetta di sangue, drammatica "usanza" qui molto diffusa, «vuol dire dare più importanza alla tradizione umana che alla legge di Dio. È un'offesa a Gesù che invece ha scelto di donare il proprio sangue per l'umanità».

Proprio nella terra in cui Francesco andrà in visita il 21 settembre, **da anni alcune realtà cattoliche lavorano per promuovere una cultura del perdono e della riconciliazione. È il caso della Comunità Papa Giovanni XXIII,** con il suo Corpo nonviolento di pace, l'Operazione colomba, presente in Albania dal 1999 *(www.apg23.org; www.operazionecolomba.it)*. Laura Collina, 28 anni, vive a Scutari (nord dell'Albania) e da tre anni è una volontaria dell'Operazione: «Il Signore mi ha dato i poveri di cui avevo bisogno; con le famiglie coinvolte nelle faide impariamo insieme a perdonare». Rilegge il suo percorso come «un aiuto reciproco» insieme alle "croci" che ha incontrato: «Quando ho conosciuto la Comunità studiavo cooperazione internazionale e sognavo di lavorare all'Onu. Ero in ricerca e mi innamoravo di tutto, ma per la prima volta ho sentito che il Signore mi diceva: "Laura, tu che hai grandi ideali prova a mettere la speranza su persone sole al mondo, che non sanno dove sbattere la testa… Concretizzali, questi ideali!"».

E così Laura ha accettato la sfida: **«Il Signore mi ha mostrato che sono una persona molto rancorosa e che non chiedo scusa.** Come se mi avesse detto: "Bene, ora inizi a vivere la condivisione con le famiglie che si fanno vendetta tra di loro. L'unico passo che possono fare è chiedere scusa: devi dare questo messaggio, vivendolo sulla tua pelle"». E così «è iniziato un "lavorone" su me stessa. Ogni giorno mi mette a dura prova, ma per fortuna non sono da sola». Senza la Comunità e la fede, non ce l'avrebbe fatta: «Me ne sarei già andata. Me ne accorgo quando sto un po' senza pregare. Perdo tutto: o divento onnipotente o mi sento inutile. E mi dico che nulla cambierà mai e mi chiedo cosa ci faccio qui».

Laura e gli altri volontari partono dai bisogni materiali, come un accompagnamento all'ospedale, una gita per gli adolescenti, una prima scolarizzazione per i più piccoli, corsi di taglio e cucito per le donne, sostegno ai più poveri. Spiega Laura: «**Quando poi si crea un rapporto di fiducia e di amicizia, allora parliamo di vendetta. Spesso sono famiglie senza speranza,** devono compiere due grandi passi: elaborare il proprio rapporto con il dolore inflitto ad altri e riconciliarsi con chi ha procurato loro dolore».

In alcuni casi, il percorso sfocia nella riconciliazione ufficiale tra le due famiglie, che spesso avviene in una chiesa o in una moschea: è una possibilità prevista dal *Kanun* stesso. Racconta Marcello Requirez, siciliano di 31 anni, anche lui della Giovanni XXIII: «Inizialmente ci dicevano: "Non sognatevi di fare riappacificazioni, siete stranieri"; ora ci chiamano anche da regioni

FRANCESCO A TIRANA IL 21 SETTEMBRE

«Desidero confermare nella fede la Chiesa in Albania e testimoniare il mio incoraggiamento e amore a un Paese che ha sofferto a lungo in conseguenza delle ideologie del passato». Così Francesco ha annunciato che domenica 21 settembre, invitato dai vescovi e dalle autorità civili dell'Albania, sarà a Tirana. **In Albania il 57,12% della popopolazione si dichiara musulmano,** il 2,52% bektashi (confraternita di matrice musulmana ma considerata eretica dell'islam ufficiale), **il 10,11% cattolico,** il 6,8% ortodosso e lo 0,11% evangelico.

LA CAMPAGNA CORRE SUI SOCIAL NETWORK
In Albania serve coraggio per pubblicare una foto contro la *gjakmarrja*, la vendetta. A lato: la presa di posizione di tante persone

«È UN CAMMINO LUNGO, CHE PASSA DAL VIVERE IL SALMO 85: "MISERICORDIA E VERITÀ S'INCONTRERANNO, GIUSTIZIA E PACE SI BACERANNO"»

PRIMA L'ACCOGLIENZA POI IL PERDONO
I volontari si occupano dei bisogni materiali prima di parlare di perdono. Sopra: Laura Collina (primo piano) con i volontari. Nelle altre foto: le attività ricreative

lontane. È un cammino lungo, che passa dall'umanizzare le persone e dal vivere il Salmo 85: "Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno"». Marcello si occupa anche del monitoraggio della stampa, di censire i casi («difficile avere numeri certi, ma nei primi sei mesi del 2013 stimiamo una quarantina di omicidi per vendetta di sangue») e di organizzare campagne culturali per scuotere l'opinione pubblica («Dente per dente, le vendette di sangue ci hanno tolto la parola di bocca»). «Per un ragazzo albanese», dice, «anche pubblicare una foto su Facebook contro la *gjakmarrja,* la vendetta, è un atto di coraggio».

Chiedo a Marcello di raccontarmi una storia tra le famiglie che ha incontrato e mi parla di due donne con lo stesso nome, Shpresa: «Due vicine che si aiutavano moltissimo, fino al 2010, quando il figlio dell'una, di 25 anni, ha ammazzato il marito dell'altra, dopo una lite dovuta all'alcool». Quando Marcello è andato dalla vedova, Shpresa istigava i figli a lanciare i sassi al passaggio dell'altra donna e gli diceva: «Non perdonerò mai finché sorgerà il sole. Guarda questo baule, lì c'è la pistola che darò a mio figlio per vendicare il padre non appena compirà 15 anni». Poi piccoli passi mediati da Marcello: «Prima per fermare una tensione sul passaggio degli animali sul confine delle due case, poi per iniziare a riconoscere l'altra come donna. Ora i figli della

vedova non tirano più le pietre; vedremo in futuro se si arriverà alla riconciliazione… Shpresa in albanese vuol dire "speranza"».

Cos'è la vendetta di sangue in Albania? Il codice di *Lek Dukagjini (Kanun),* redatto a metà del Quattrocento, non è più formalmente in vigore, ma narra di come si sono regolati i rapporti nella vita pubblica e privata di questo popolo negli ultimi secoli, regole che riguardavano i rapporti di famiglia, con la Chiesa, il matrimonio, la casa, il bestiame e i poderi, i danni e i delitti. Da sempre tramandato oralmente, a inizio Novecento fu trascritto da un francescano. Lo si potrebbe considerare solo un libro di storia se non vi fossero ancora oggi famiglie che

«Ci dicevano: "Non sognatevi di fare riappacificazioni", ora ci chiamano anche da lontano. Talvolta si arriva alla riconciliazione tra le due famiglie, siglata in chiesa o in moschea»

emettono o sono vittime di vendette di sangue e che si trovano costrette a vivere in autoreclusione, senza poter nemmeno più uscire di casa (per il *Kanun* tra le mura domestiche non si può colpire). **Nel codice è fissato il diritto di vendicare l'uccisione del proprio familiare, colpendo fino al terzo grado i parenti maschi dell'assassino,** dando vita a catene di odio che durano generazioni. Vendicare è obbligatorio, pena il disonore. Può succedere che un parente sia ammazzato anche dopo decine di anni, o che un ragazzo non possa frequentare la scuola perché altrimenti, fuori casa, sarebbe ucciso. Negli ultimi anni, poi, è successo che la vendetta coinvolgesse anche donne e bambini.

COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO

E a Tirana i disabili psichici trovano casa

Testo di **Vittoria Prisciandaro**

Riappropriarsi dei piccoli gesti del quotidiano, passare dalle grandi camerate anonime a una casa dove sentirsi in famiglia. È la scommessa che la Comunità di Sant'Egidio ha fatto a Tirana, in Albania, anni fa, investendo nella costruzione di due case-famiglia per disabili psichici e mentali dimessi dall'ospedale. **Il 20 giugno le case sono state inaugurate:** sorgono sul terreno dell'ospedale, una vecchia struttura detentiva realizzata al tempo di Enver Hoxha, destinataria dal 1995 di una serie di interventi della Comunità di Sant'Egidio, che «si era sentita interpellata dalle condizioni estremamente difficili in cui vivevano i malati», dice Paolo Rago, esponente della Comunità.

Negli anni sono stati realizzati diversi progetti: dall'integrazione del vitto, alla costruzione di una lavanderia. La presenza regolare di volontari, sia albanesi che provenienti dall'Italia e da altri Paesi europei, ha permesso di costruire relazioni di fiducia con i pazienti, sostenuti dalla presenza 24 ore su 24 di operatori specializzati. Oggi lo staff sanitario delle due case-famiglia (una ha dieci ospiti, l'altra sei) è composto da psicologi, assistenti, infermieri per un totale di 16 persone. «Abbiamo dimostrato che tutto può cambiare», dice la responsabile del progetto Antonella Antezza: «Anche in situazioni di disagio e di sofferenza, l'amicizia e la collaborazione possono portare a risultati insperati».

Oltre all'alto valore umanitario di questa realizzazione, **non va sottovalutato l'impatto culturale:** si tratta infatti di provare nei fatti la bontà di principi – quelli del recupero e del reinserimento del disabile psichico – che vengono affermati nei documenti ufficiali, ma che aspettano che si inizi a proporne una realizzazione concreta. Molti dei pazienti accolti nelle case-famiglia hanno riallacciato i rapporti con le famiglie, sono ricominciati anche i contatti con il mondo esterno e la partecipazione a eventi della città. La monotonia dei giorni sempre uguali è solo un ricordo: oggi insieme nelle case si vivono e festeggiano le ricorrenze laiche e religiose del Paese.